

In tutti i processi più o meno sommari intentati alle idee e alle teorie dagli inizi della filosofia a oggi, la retorica è stata una degli imputati preferiti, più volte condannata e riabilitata; condannata da Platone — e fu il verdetto più grave, quasi inesorabile, che ancora pesa sul suo capo —, anzi da Platone demonizzata e bandita, con l'accusa di falsificare la verità e di manipolare il libero formarsi della volontà o con quella ancora più grave di confondere essere e apparire.

Riabilitata — sostiene Ernesto Grassi in *Potenza delle immagini. Rivalutazione della retorica*, Guerini e Associati, Milano 1989 (trad. it., vent'anni dopo, di *Macht des Bildes: Ohnmacht der rationalen Sprache. Zur Rettung des Rhetorische*, DuMont, Köln 1970) — dagli umanisti italiani che, nel rispetto della priorità della prassi, seppero superare il dualismo tra la realtà empirica e il mondo corrispondente alla ragione attenendosi all'unità di *res e verba*, forma e contenuto, *logos e pathos*. Gli umanisti italiani contribuirono ad abbattere l'aporia classica, a parere di Grassi insostenibile — tra discorso razionale, scientifico e però inefficace e discorso retorico, a-razionale, non scientifico ma efficace, mettendo l'immaginario a fare da nesso tra ragione e passione.

La storia, narrata per sommi capi, continua e la successiva condanna, quella di Descartes, è un altro durissimo colpo alla retorica. La posizione di Descartes, spiega Grassi, è così riassumibile: se il problema della filosofia è identico a quello del sapere, e se il problema del sapere consiste nel ricondurre le nostre considerazioni a una base originaria, i momenti poetico-retorici, quindi l'influenza delle immagini, dell'arte e della fantasia, non aiutano il processo razionale anzi lo disturbano e vanno da esso allontanati.

Una breve pausa riabilitante dovuta a Vico, — che si preoccupa di rinsaldare il rapporto tra filosofia ed eloquenza e che nella critica a Descartes contenuta nel *De ratione studiorum* nota che il suo metodo critico-razionale trascura non solo settori decisivi dell'attività umana ma anche l'essenza e la funzione dell'immagine, e rivendica un legame della retorica con la verità — e poi di nuovo giù con una serie durissima di condanne alla retorica da parte di Kant, Goethe, Hegel, in nome del rigorismo etico e del primato idealistico; tanto che nei decenni che precedettero e seguirono l'Ottocento si assisté in tutta Europa alla soppressione dai programmi scolastici e universitari di una disciplina, la retorica, che in altri tempi era stata fondamentale tanto quanto la logica aristotelica o la geometria euclidea. Al più tardi alla fine del secolo XIX, se ne poteva stendere il certificato di morte. È noto che sul cadavere della retorica si accanì Croce con vivacità e impegno, argomentando sulla separazione di idea e contenuto, forma e espressione.

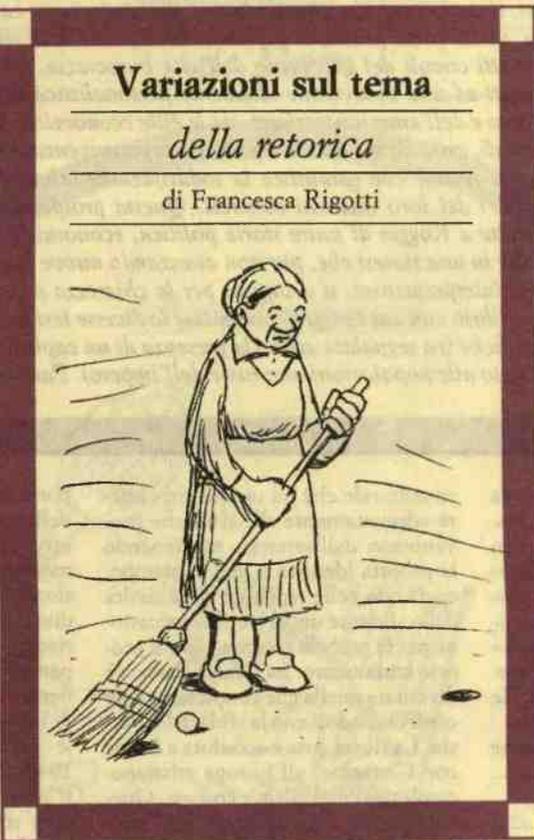
Eppure la morte della retorica era solo presunta; perché con la "svolta linguistica" in filosofia e con la nobilitazione del linguaggio quale tema fondamentale della filosofia rinacque l'interesse per il concetto retorico di ragione legata al linguaggio; l'interesse per la retorica cresceva poi proporzionalmente all'aumento dell'interesse verso il concetto di linguaggio comunicativo e funzionale, legato all'azione, nonché al crescente scetticismo verso la verità come evidenza e al corrispondente apprezzamento della verità come consenso. Né può essere trascurato l'apporto determinante fornito all'istanza retorica dall'ermeneutica, il cui spirito comporta un amalgama di discorso e di azione e un incastro dell'interpretazione nella conversazione e nelle pratiche sociali che non possono venire incontro agli interessi della retorica.

La riabilitazione moderna più famosa è comunque quella legata al nome di Chaim Perelman che negli scritti composti sul finire degli anni cinquanta insieme a Lucie Olbrechts-Tyteca riportò alla luce la dimensione logica e filosofica della retorica, ormai relegata al ruolo di teoria della forma ornata quando non investita di connotazioni pesantemente negative (arte dell'apparenza, dell'inganno, dell'adulazione).

La visione di Perelman, di cui in Italia Bobbio riconobbe prestissimo i fondamentali contributi, trasferisce gradualmente il centro di gravità del pensiero filosofico dalle categorie di dimostrazione a quelle di giustificazione e di decisione ragionevole e sposta l'orizzonte epistemologico dalla sfera della verità a quella della persuasione, subordinando la ragion teorica alla ragion pratica. Nella stessa direzione possono venire catalogati anche gli sforzi condotti alcuni dopo da Apel e Habermas e indirizzati a trasformare in un consenso tendenzialmente universalizzabile il consenso praticamente ottenuto, anche se la teoria della ragione discorsiva si è dimostrata finora carente nel chiarire il momento del passaggio dall'idea regolativa alla norma concreta, passaggio che non

parrebbe inopportuno affidare alla retorica.

Non mi sembra quindi un caso che in Germania la nascita della retorica si collochi verso la metà degli anni sessanta, parallelamente alla riabilitazione della filosofia pratica, entrambe affidandosi a postulati neoristotelici. Ma mentre a partire da quella data la filosofia pratica si è ormai definitivamente imposta sulla scena filosofica mondiale, sulla scorta del bisogno di etica che sembra caratterizzare la nostra recente vita pubblica e privata, non altrettanto si può dire della retorica, che nonostante il sostegno di nuove riviste e società retoriche scientifiche nazionali e internazionali, nonostante la creazione in Europa e in America di cattedre di retorica e la comparsa di collane editoriali ad essa dedicate, abbisogna ancora ogni volta di giustificazioni, *pleadayers*, incoraggiamenti a uscire dall'ombra per imporsi come *potens rerum omnium regina*.



Retorica e filosofia pratica unite nella lotta allora? Perché no: nella lotta, ritengo, per una società pluralistica, tollerante, democratica e magari anche giusta, la cui parola d'ordine è il giudizio; ma il giudizio implica la scelta, e la scelta richiede l'analisi e l'esame di vari punti di vista diversi e alternativi. La retorica si allieva al pluralismo delle democrazie non certo nel ruolo di violenza mascherata e travestita con gli orpelli della ragione bensì nel ruolo di portatrice di "buone ragioni" e di argomenti legati al contesto. Il campo della retorica come quello della ragion pratica non è chiaramente integrabile nel campo platonico della verità come evidenza; l'ontologia della "retorica della ragion pratica" dipende invece da un'ontologia legata alla finitezza dell'azione umana e alla consapevolezza del limite dei nostri sistemi cognitivi.

Un forte e determinante contributo nella direzione testé indicata proviene dai recenti scritti a cura di Marcello Pera e di William R. Shea (*L'arte della persuasione scientifica*, Guerini e Associati, Milano 1992, contenente saggi di Ph. Kitcher, M. Pera, E. McMullin, Paolo Rossi, D. Shapere, R. Westfall, W. R. Shea, P. Machamer, M. Mamiani e G. Holton) e di Marcello Pera (*Scienza e retorica*, Laterza, Roma-Bari 1992). Il campo affrontato in questi scritti è più specifico rispetto a quello finora analizzato: Pera e coautori individuano la peculiarità del loro oggetto di indagine nel rapporto tra retorica e scienza, e tuttavia non è difficile assorbiti nel contesto interpretativo proposto in queste pagine. Nel volume di Guerini e Associati viene sollevato il problema di come la scienza "giustifica le conoscenze che acquisisce, le trasforma e le diffonde" (p. 10). L'attinenza della retorica al discorso scientifico è sostenuta in base alla tesi che la retorica non è più un ornamento bensì il modo "in cui sono discusse e valutate le affermazioni cognitive" e opera quindi non solo nel momento della trasmissione di informazioni ma anche in quello dell'acquisto e della convalida della conoscenza, aprendo l'immagine della scienza a più protagonisti: oltre a quelli tradizionali della natura e del ricercatore, alla comunità degli scienziati e

degli studiosi. "Se fossimo equipaggiati con propensioni inferenziali tali da renderci in grado di trarre le giuste conclusioni dall'evidenza... — scrive Kitchen nel primo dei saggi della raccolta, prendendo posizione contro la tesi platonico-cartesiana della verità come evidenza — le argomentazioni non svolgerebbero alcun ruolo essenziale e il nostro interesse per la retorica nella scienza sarebbe puramente negativo" (p. 47). Ma per sistemi cognitivi limitati e finiti come sono quelli umani il conseguimento delle conclusioni corrette dipende dal modo — dalle immagini, dalle metafore, dai procedimenti argomentativi quindi — in cui il materiale è presentato.

La nuova concezione dialogica della scienza proposta in questi testi sembra avere molto in comune, anche se la parentela non viene esplicitamente dichiarata, con l'ideale di comunità (ideale e reale) ove vigono regole di comunicazione razionale e ove si formano le idee regolative per l'azione, tipico della pragmatica trascendentale di Apel: la concezione dialogico-retorica della scienza intende infatti la conoscenza come il risultato di una disputa concreta fra interlocutori e comporta il bisogno di un uditorio con un quadro di opinioni condivise; la stessa concezione trasportata nell'etica filosofica e politica mette a sua volta l'accento sulla norma da applicare intesa come risultato di una discussione a più voci in cui ognuno porta buone ragioni e si impegna a confutare le opinioni rivali perché vinca la ragione più ragionevole.

La specificità della retorica nella scienza è ribadita nel volume del solo Pera, più tecnico e impegnativo della raccolta di saggi sopra citata nonché condotto in base a una logica serrata e a un procedimento argomentativo stringente. Il nucleo centrale su cui ruota l'argomentazione di Pera è — e non potrebbe essere diversamente — il rapporto retorica-verità. Ora, sappiamo che nella concezione platonico-cartesiana la retorica è esclusa dalla verità: potremo convincere il pubblico più ostico ad accettare la teoria T, ma questo non ci farà sapere nulla della verità di T, ci dice il realista delle teorie che accetti la concezione semantica della verità, secondo la quale una pretesa cognitiva è vera se e solo se corrisponde ai fatti. La proposta di Pera, che raccoglie istanze e desidera non solo da filosofi della scienza ma anche da filosofi etici e politici, coincide con la concezione retorica della verità, che suona così: una pretesa cognitiva è vera se è razionalmente accettabile al termine di un dibattito; nell'elaborazione che ne fornisce Pera, qui riassunta alquanto sbrigativamente, essa ha il vantaggio di rifiutare residui realistici tipo Peirce e imprecisioni dialettiche alla Habermas. Inoltre il modello retorico di Pera, anche se costruito esclusivamente per elaborare una nuova immagine della scienza, gode della prerogativa di potersi applicare, con pochissime modifiche lessicali, al contesto sociale e politico; anzi, rispetto ad altri consimili modelli presenta il considerevole vantaggio di non presupporre eguali condizioni di competenza e conoscenza (alquanto improbabili) per tutti i partecipanti al discorso, ma di differenziare il ruolo dello scienziato che avanza una tesi, da quello della natura che risponde, da quello infine della comunità scientifica che forma il consenso su una risposta.

La registrazione dello spostamento della verità dai canoni della certezza incontrovertibile verso i criteri di interazione dialogica di enunciazioni differenti è colto anche in *Le ragioni della retorica*, Mucchi, Modena 1986 (con saggi di U. Eco, Paolo Rossi, R. Barilli, A. Battistini, L. Canfora, M. Perniola, G. Prodi, E. Mattioli, E. Melandri, G. Anceschi e E. Raimondi), già vecchio di qualche anno. Eco dichiara — e la sua asserzione può essere assunta come condivisa dai coautori del volumetto — di aver compreso che l'intera cultura va intesa come il luogo della persuasione, cioè del discorso ragionevole svolto intorno a premesse probabili, e che la persuasione è "alle radici dello stesso gioco democratico" (p. 27). Ma pure gli altri contributi insistono sull'importanza dei valori del relativismo, dell'impegno e della tolleranza per il mondo pluriculturale nel quale ci troviamo e ci troveremo sempre di più a vivere, valori tipici della retorica intesa come una sorta di filosofia pratica.

Chissà se procedendo su questa linea si assisterà forse un giorno persino a una rivalutazione della retorica all'interno della metafora della virilità, se si pensa che essa era e sovente è ancora sprezzantemente considerata un'arte femminile se non effeminata, cioè l'arte che veste, maschera e trucca la verità, o che la "cucina", alterandone il sapore con spezie e condimenti — i paragoni provengono entrambi dal *Gorgia* platonico — laddove la verità per imporsi con l'aiuto delle sue sole forze in tutta la sua evidenza e in tutto il suo fulgore avrebbe bisogno di essere presentata *nuda e cruda!*